

Il colloquio

Barca: «Periferie il grido d'allarme c'è anche al Nord»

La chiama «dinamica autoritaria», non populismo, e rifiuta in modo netto la lettura per macroaree del voto: «Niente di più sbagliato: al Nord come al Sud le disuguaglianze hanno determinato paura, risentimento e rabbia. Se mettiamo insieme i votileghisti e quelli del Movimento 5Stelle avremo un'altra mappa dell'Italia», dice al Mattino Fabrizio Barca, ex ministro per la Coesione territoriale nel governo Monti e oggi tra i promotori del «Forum sulle disuguaglianze e le divisioni». **> Santonastaso a pag. 3**

«Il voto di rabbia per M5s e Lega frutto di una dinamica autoritaria»

Barca: c'è un grido d'allarme delle periferie contro le disuguaglianze

Nando Santonastaso

La chiama «dinamica autoritaria», non populismo, e rifiuta in modo netto la lettura per così dire per macroaree del voto del 4 marzo: «Niente di più sbagliato: al Nord come al Sud le disuguaglianze hanno determinato paura, risentimento e rabbia. Se mettiamo insieme i voti leghisti e quelli del Movimento 5Stelle avremo un'altra mappa dell'Italia», dice Fabrizio Barca, economista, ex ministro per la Coesione territoriale nel governo Monti e oggi tra i promotori del «Forum sulle disuguaglianze e le divisioni» che raccoglie otto Associazioni (da **Fondazione con il Sud**, da Action Aid a Caritas italiana a Cittadinanza Attiva) e ricercatori universitari, «tutti accomunati dall'urgenza di indicare cosa fare insieme oltre a pensare insieme», aggiunge (in corso anche un lavoro su Napoli).

D'accordo, «dinamica autoritaria»: ma non sarebbe il caso di capire intanto com'è nata e se è giusto parlare di disattenzione della politica?

«La disattenzione nasce con la crisi dei partiti, dei luoghi cioè dove persone appartenenti a ceti soci diversi si incontrano, dove le élite e il popolo discutono di

Frattura
«Non è solo un fenomeno italiano ma

coinvolge tutta l'Europa»

—
stato il distacco di parti significative della borghesia, di quelli che ce l'hanno fatta insomma, dai ceti e dai cittadini più vulnerabili. Hanno staccato la spina e iniziato a occuparsi solo di costruire politiche a loro misura per la scuola o la sanità. Questo è il tema centrale.

Vuol dire che i partiti tradizionali hanno smesso di fare i partiti?

«Certo, perché i nodi emersi in questi anni sono chiari e non hanno interessato soltanto l'Italia: dappertutto in Europa, dalla Spagna alla Francia, le vere questioni oggi sono il rapporto tra centri e periferie urbane, tra aree interne e città. È proprio qui che le disuguaglianze hanno aperto faglie nei territori, vere e proprie rotture che una politica fatta di luoghi comuni non ha colmato generando al contrario sempre più rabbia e paura. E badi bene, la crisi economica non c'entra nulla: l'apertura delle faglie inizia molto prima, negli anni '80. Ma già allora chi diceva che si doveva fare più politica nei territori non veniva ascoltato».

Si costruiva quello che poi sarebbe stato il mondo della globalizzazione, forse più subito che compreso...

«Si diceva soprattutto alla

come migliorare la società in cui vivono. Un tempo questo erano i partiti fino a quando c'è

gente che doveva seguire il percorso tracciato dalle grandi corporation. E lo Stato dava il buon esempio riducendo il peso fiscale su quelle società, lasciando che importanti conoscenze tecnologiche abbandonassero l'Italia e così via. Non è un caso che oggi dopo la dinamica autoritaria emersa dal voto italiano ma anche da quello di altri Paesi europei, di fronte alla evidente mancanza di prospettive per il futuro espressa da milioni di persone, le élite serie si stiano finalmente interrogando. Sette, otto anni fa l'Economist riteneva che non fossero necessarie politiche per i territori, ora titola in prima pagina che bisogna occuparsi senza indugi delle disuguaglianze altrimenti l'onda lunga di Brexit o di Trump non finirà».

Il Pd ha capito la lezione? La disponibilità di uomini forti come Calenda rilancerà il partito?

«Auguro al Pd che sappia trarre la giusta consapevolezza dall'esito delle elezioni. Se non lo facesse, non avrebbe più ragion d'essere. Certo, l'impegno di figure di valore come Zingaretti e Calenda è sicuramente un elemento importante che esprime una attenzione alla lettura della società che in questi anni è assai mancata».

Lei definisce sbagliata

L'analisi sul voto del Sud ma non può negare che in quest'area del Paese la crisi economica è stata più dura che altrove.

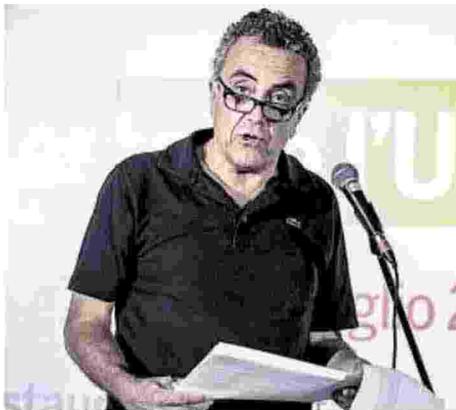
«Ne sono perfettamente consapevole. Il Mezzogiorno ha meno occupati, meno Pil pro capite, più ritardi infrastrutturali, più povertà. Ma parliamo di cose che purtroppo erano preesistenti alla recessione il cui impatto, è indiscutibile, qui è stato più pesante che altrove. Ma questo non c'entra nulla con certe analisi del voto che suonano anche mortificanti e ingiuste per i cittadini meridionali. Non è il Sud che ha votato per i 5Stelle o per la Lega: cosa c'entrano ad esempio i voti leghisti nelle Marche con il Sud? E non c'è stata una fuga di giovani anche dal Nord? La verità è che c'è un'Italia dal Nord al Mezzogiorno che ha lanciato un

grido di allarme sulle proprie disuguaglianze. Chi parla insomma di un divario Nord-Sud che si è riaperto non sa quello che dice».

Si discute anche del fatto che la stretta sull'utilizzo dei fondi europei, non più gestibili come in passato dai potentati della politica locale, abbia in qualche modo ridotto i flussi clientelari del Sud e causato, quasi per paradosso, un voto di protesta. Lei è d'accordo?

«Assolutamente no, è un'altra analisi sbagliata. Quando nel 2009 con l'allora coraggiosa commissaria Ue alla politica regionale Danuta Hubner trovammo una

strada per migliorare le regole di spesa dei fondi strutturali, ci ponemmo tre parole chiave: risultati, ovvero valutare i soldi utilizzati attraverso la capacità di migliorare la vita delle persone e non sui semplici criteri di spesa; partecipazione, ovvero il coinvolgimento diretto dei cittadini e delle loro attese; condizionalità, ovvero i soldi li hai se li sai spendere. Sulla carta era una riforma giusta e lo dimostra il fatto che nelle aree interne, al Nord e al Sud, ha cambiato radicalmente il modo di spendere i soldi europei. Oggi io credo che di quelle tre parole non si possa rinunciare soprattutto alla partecipazione. Ed è quello che bene o male si è fatto, discutendo con le persone di scuola e di mobilità, di sanità e di lavoro. Se la svolta della Politica di coesione non si è realizzata interamente è proprio perché i cittadini non sempre sono stati coinvolti».



Partecipare

«Al Nord come al Sud si deve tornare a discutere con i cittadini»



Partiti

Da tempo non c'è più un luogo dove le élite e il popolo si incontrano per discutere



Democratici

L'impegno di figure di valore come Zingaretti e Calenda è un elemento importante

Territori

«Qualche anno fa si riteneva che non fossero necessarie politiche locali»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.